



**CONFINDUSTRIA CATANIA
RASSEGNA STAMPA**

24 settembre 2014

Manovra. Metà delle nuove liquidazioni subito ai lavoratori, l'altra metà resta alle imprese

Un piano del governo per il Tfr in busta paga

Legge di stabilità intorno ai 15 miliardi: Irap ridotta

■ Trasferire subito nella busta paga dei lavoratori il 50% del Tfr da maturare annualmente e lasciare l'altra metà alle imprese: è il piano allo studio del governo per favorire il rilancio dei consumi e il sostegno alle attività produttive, insieme con la stabilizzazione degli 80 euro. La misura durerebbe da uno fino a un massimo di tre anni, inizialmente per i soli dipendenti privati. Ma resta da sciogliere il nodo

delle compensazioni alle aziende.

Intanto si delineano i contorni della manovra che sarà messa in moto con la legge di stabilità: circa 15 miliardi, con cui il governo punta a mantenere gli impegni presi, come bonus Irpef permanente e nuovo taglio dell'Irap.

Mobili, Rogari, Colombo ▶ pagina 3

La lunga crisi

I PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO

L'esclusione

Almeno in prima battuta i lavoratori del pubblico sarebbero esclusi dall'intervento

La strada alternativa

Mantenere il trattamento fiscale agevolato per il trasferimento ai fondi pensione

Metà liquidazione in busta paga

Il piano allo studio del governo per rilanciare i consumi - La modifica durerebbe 1-3 anni

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

■ Trasferire subito il 50% del Tfr nelle buste paga dei lavoratori e lasciare l'altra metà alle imprese. Almeno per un anno, più probabilmente per due o tre cominciando dai dipendenti del settore privato. Il rilancio dei consumi e il sostegno alle attività produttive, secondo un piano allo studio del Governo, oltre alla stabilizzazione degli 80 euro e alla riduzione dell'Irap, potrebbe passare anche per un robusto sostegno ai salari percepiti dai lavoratori dipendenti.

Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore metà della quota del Tfr "maturando" accantonata mensilmente dal datore di lavoro potrebbe essere erogata direttamente al lavoratore, magari in unica

soluzione annuale, e non più al termine della sua vita lavorativa. La scelta spetterebbe comunque al dipendente. Non solo. Il dossier su cui si starebbe lavorando per la messa a punto della legge di stabilità, che il Governo punta a varare il prossimo 10 ottobre, prevederebbe anche la possibilità per le imprese di mantenere una fetta pari al 50% delle liquidazioni. Ma il nodo delle compensazioni alle aziende non sarebbe stato ancora sciolto. Sul tappeto ci sarebbero anche alcune opzioni alternative. Tra le quali la possibilità di mantenere il meccanismo fiscale agevolato attualmente previsto per il trasferimento del Tfr ai fondi pensione. Per evitare problemi di liquidità non sarebbe poi esclusa a priori la possibilità di prevedere un accesso al credito agevolato per il flusso di

Tfr da trasferire in busta paga o, in alternativa, un dispositivo ad hoc con il coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti.

Quello delle compensazioni alle imprese appare dunque il primo scoglio da superare per far decollare l'operazione sulla quale il Governo non ha ancora preso una decisione definitiva. Altro tema delicato resta la copertura dell'intero intervento soprattutto



Peso: 1-7%,3-33%

to sul fronte dell'accelerazione dell'esborso di cassa cui dovrebbe far fronte lo Stato con una ricaduta negativa sull'indebitamento. Ci sono poi da affrontare la possibile esclusione degli statali, almeno in prima battuta, e il prelievo fiscale sulle quote di Tfr erogate con lo stipendio o con una sorta di nuova "quattordicesima". Una cosa è subire una ritenuta di acconto e un'altra è tassare il Tfr con l'aliquota marginale Irpef (anche fino al 43%).

Trasferire direttamente nelle tasche dei lavoratori il 50% della liquidazione nelle intenzioni dell'Esecutivo farebbe comunque aumentare il potere di acquisto delle famiglie. Allo stesso tempo lo Stato potrebbe recuperare maggiori risorse con l'aumento dei consumi a cui sarebbero legati maggiori incassi dell'Iva. E le

stesse maggiori entrate Iva potrebbero andare a compensare eventuali perdite di gettito.

L'ipotesi allo studio dei tecnici del Governo Renzi non è una novità assoluta. A proporla negli ultimi anni, seppure in forme diverse, sono stati l'ex ministro dell'Economia nel Governo Berlusconi, Giulio Tremonti, la Lega Nord nel 2011 e nel marzo scorso, direttamente al premier Matteo Renzi, il leader della Fiom-Cgil, Maurizio Landini. Anche Corrado Passera ha inserito nel programma del movimento Italia Unica il trasferimento del Tfr maturando direttamente in busta paga.

Riavvolgendo il nastro emerge che a intervenire sulle liquidazioni dei lavoratori è stato nel 2007 l'allora esecutivo Prodi, con il ministro dell'Economia,

Tommaso Padoa-Schioppa, consentendo ai dipendenti privati delle imprese con più di 50 dipendenti di destinare, tutto o in parte, il Tfr ai fondi di previdenza complementare. Una manovra per sostenere il secondo pilastro della previdenza e, allo stesso tempo, anche l'Inps. Infatti la parte di Tfr lasciata nelle aziende ora viene accantonata dal datore di lavoro in un fondo del Tesoro gestito direttamente dall'Istituto nazionale di previdenza. Diversa la disciplina per le imprese fino a 50 dipendenti che trattengono integralmente il Tfr dei lavoratori e che oggi rappresenta una preziosa fonte di finanziamento per la loro attività.

IL MECCANISMO

Per evitare una crisi di liquidità le imprese potrebbero trattenere l'altro 50%, ma resta da sciogliere il nodo sulle compensazioni

La liquidazione e le pensioni

Che cosa è il Tfr

■ È la somma pagata dal datore di lavoro al dipendente nel momento in cui termina il rapporto di lavoro. Si calcola accantonando per ciascun anno di servizio una quota pari al 6,91% dell'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso. La somma accantonata, con esclusione della quota maturata nell'anno, viene rivalutata sulla base di un tasso costituito dall'1,5% in misura fissa più il 75% dell'aumento dell'indice Istat dei prezzi al consumo rilevato a dicembre dell'anno precedente

Come si usa

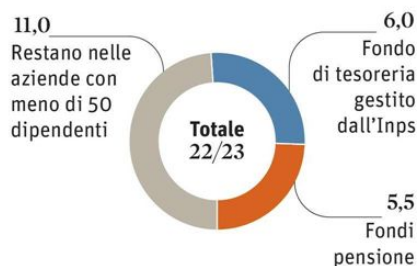
■ Sta al lavoratore scegliere se mantenere il Tfr sotto forma di liquidazione da incassare alla risoluzione del rapporto di lavoro oppure costruire una pensione integrativa. Il Tfr che viene lasciato in azienda verrà gestito in maniera differente a seconda che si tratti di un'impresa con meno o più di 50 dipendenti. Nel primo caso, la gestione è affidata totalmente al datore di lavoro. Nel secondo caso, il Tfr viene invece versato dal datore di lavoro al fondo tesoreria costituito presso l'Inps



Liquidazione

● È la somma di denaro che un lavoratore riceve al termine del rapporto di lavoro ed è calcolato sulla base degli accantonamenti effettuati durante la sua vita lavorativa. Nel settore privato prende il nome di trattamento di fine rapporto (Tfr) e viene liquidato in un'unica soluzione. Diverso è il regime applicato nel pubblico impiego: si chiama trattamento di fine servizio (Tfs) ed è corrisposto per intero solo se è inferiore a 50mila euro; se è compreso tra 50 e 100mila euro è corrisposto in due tranches; se è supera i 100mila euro viene corrisposto in tre rate annuali.

IL FLUSSO ANNUO
Tfr maturato. Dati in miliardi di euro



LE ADESIONI AI FONDI COMPLEMENTARI
Tassi di iscrizione al 31-12-2013

Tipologia di lavoratori	Iscritti a previdenza complementare *	Occupati	Tasso di adesione (%)
Dipendenti del settore privato	4.355.970	13.543.000	32,2
Dipendenti del settore pubblico	160.263	3.335.000	4,8
Lavoratori autonomi **	1.687.530	5.542.000	30,4
Totale	6.203.763	22.420.000	27,7

(*) Si ipotizza che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti dei Fpa e dei Pip facciano riferimento al settore privato; (**) con riferimento alle adesioni a previdenza complementare, il dato include gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Covip, Istat e Inps



Peso: 1-7%,3-33%

Taddei: tutele e flessibilità nella riforma

Il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei (foto): «La riforma del mercato del lavoro è un pezzo unico che si tiene tutto assieme. Un progetto unitario fatto di tre pezzi: tutele ai disoccupati, formazione dei lavoratori e misure per il lavoro stabile».

Emilia Patta ▶ pagina 2



INTERVISTA Filippo Taddei Resp. economico Pd

«Non è una riforma à la carte, insieme flessibilità e tutele»

Emilia Patta
ROMA

«La riforma del mercato del lavoro non è una scatola di cioccolatini in cui tu scegli quelli che ti piacciono e lasci gli altri: la riforma del lavoro è un pezzo unico che si tiene tutto insieme. Quel progetto unitario è fatto di tre pezzi: come estendere la tutela nella disoccupazione, come formare i lavoratori italiani e infine come favorire il lavoro stabile». Il responsabile economico del Pd Filippo Taddei ricorda alla minoranza del partito che l'obiettivo primario messo in campo da Matteo Renzi con il Jobs Act è quello di portare tutele a chi non ce l'ha. Ed è «inaccettabile» una discussione incentrata tutta sulla questione della reintegra.

Allora, Taddei, si va avanti sulla strada di abolire l'articolo 18 per i neo assunti a tempo indeterminato?

Io preferisco parlare di aggiornamento dell'articolo 18, non di abolizione. Nella delega non si

parla di articolo 18. Ma certo per estendere tutele e diritti ai lavoratori che non ce li hanno e per rendere il mercato del lavoro equo, universale ed efficiente abbiamo bisogno di strumenti nuovi e di norme nuove rispetto all'esistente.

Quindi l'ipotesi di reintrodurre la reintegra dopo un lungo periodo, magari 10 anni, è tramontata? Non può essere una soluzione di compromesso con chi vorrebbe reintrodurla dopo i tre anni di prova?

Tutte queste ipotesi hanno legittima dignità intellettuale e politica ma, ripeto, la riforma del mercato del lavoro si tiene tutta insieme. Il Pd, con il governo, è certo degli obiettivi da raggiungere ed è consapevole che esistono vari strumenti per realizzarli. Stiamo studiando tutti gli strumenti adeguati a raggiungere quegli obiettivi. Starà poi al presidente del Consiglio e segretario del partito fare una sintesi e proporla alla direzione del Pd, all'attenzione della no-

stra comunità.

Resta il fatto che la soluzione per il licenziamento sarà in via generale l'indennizzo economico. Giusto?

Sì, l'idea è introdurre un indennizzo monetario. Lo vogliamo rendere graduale, proporzionale all'età lavorativa. Anche in questo senso si parla di contratto a tutele crescenti. Invece di creare uno scalino, così com'è con l'articolo 18, si crea un percorso dove il lavoratore più anziano ha più tutele di quello più giovane, anche se il lavoratore giovane è comunque più tutelato che non con i



Peso: 1-2%,2-21%

contratti a tempo, che non hanno un costo di separazione.

E che convenienza economica ha il datore di lavoro ad assumere un giovane con il nuovo contratto a tempo indeterminato, visto che comporta comunque un costo di separazione, invece che con un contratto a tempo determinato?

Al datore di lavoro sarà offerto un vantaggio in termini di costo del lavoro attraverso uno sgravio Irap sulla parte del lavoro a tempo indeterminato o attraverso i contributi sociali. Il contratto a tempo indeterminato sarà più conveniente.

La delega prevede l'estensione delle tutele a tutti i lavoratori con l'introduzione di un sussidio di disoccupazione universale e l'attivazione di politiche attive del lavoro. La mi-

noranza obietta che i 2 miliardi che si pensa di stanziare a questo scopo sono pochi, ne servirebbero dai 10 ai 15 miliardi l'anno...

È una discussione che non ha nessun senso fatta così in astratto. Parliamo di quanti lavoratori sono scoperti, otteniamo una stima e vediamo quanto costano. Fatta quella chiarezza stimeremo i costi e da parte del Pd c'è la determinazione di essere conseguenti: individuata la platea, ci impegnamo a trovare le risorse.

Il dato sui disoccupati c'è.

Certo, il dato sui disoccupati c'è, ma noi sappiamo che di quei disoccupati alcuni ricevono il sostegno e altri non lo ricevono. Noi ci concentriamo su quelli che non lo ricevono perché avevano il contratto sbagliato o magari hanno avuto la sfortuna o

l'imperizia di avere carriere contributive discontinue.

E le politiche attive? Come funzioneranno?

Occorre ricondurre le politiche di formazione articolate su base regionale ad una prospettiva nazionale unitaria. Ad oggi noi sappiamo che l'Italia è in un deficit di competenze: i lavoratori italiani hanno perso molte competenze durante la crisi, rispetto alla media europea siamo nell'ordine di 10/15 punti. Quello che dobbiamo fare è condurre a piano unitario nazionale le politiche regionali per colmare questo deficit di competenze e restituire capitale umano. È poi importante osservare che le politiche attive si terranno sempre più per mano con le cosiddette politiche passive, ossia l'aiuto alla disoccupazione. L'idea è quel-

la di condizionalità e responsabilità. Estendiamo l'assegno di disoccupazione ai lavoratori che ora non ne hanno diritto, glie lo diamo in maniera automatica, ma in cambio chiediamo l'impegno attivo del lavoratore nella formazione, e naturalmente l'obbligo di accettare una congrua offerta di lavoro. Altrimenti si perde il sussidio.

È l'idea, avanzata da qualcuno della minoranza, di far partire prima i nuovi ammortizzatori e solo dopo intervenire sui contratti?

Non avrebbe senso, su questo io vorrei avanzare la mia ferma opposizione. Questo è un progetto di mercato del lavoro complessivo: Ha un faro, estendere tutele e diritti, e un fine, ridare capitale umano a chi l'ha perso.

NUOVI STRUMENTI

«L'articolo 18 non viene abolito ma aggiornato per rendere il mercato del lavoro equo»

CONVENIENZA

«Grazie agli sgravi al datore di lavoro converrà assumere a tempo indeterminato»



IMAGOECONOMICA

Filippo Taddei, 38 anni, è docente di economia alla Johns Hopkins University: dal dicembre 2013 è membro della Segreteria nazionale del Pd e responsabile Economia e Lavoro



Peso: 1-2%, 2-21%

Fondi Ue. Non decolla la capacità di gestione

Bruxelles striglia regioni e ministeri

Giuseppe Chiellino

La Commissione europea chiama a rapporto regioni e ministeri sull'uso dei fondi strutturali mentre si stanno predisponendo i programmi operativi (Por e Pon) 2014-2020. Il capo unità per l'Italia della Dg Poliche regionali, Willebrord Sluijters, ha convocato tutte le regioni, il Dipartimento per lo Sviluppo (Dps) e i ministeri che gestiscono fondi strutturali europei (Fesr e Fse) per un seminario di due giorni a Roma.

Sarà l'occasione per una "strigliata" sui "Pra", i piani di rafforzamento amministrativo che Bruxelles ha imposto alle amministrazioni italiane con l'obiettivo di migliorare la spesa e l'efficacia dei fondi europei. I Pra sono parte inte-

grante dei Por e dei Pon e dovranno prevedere standard di qualità nei tempi di attuazione di ciascun programma, attraverso il miglioramento e la semplificazione amministrativa di ciascun ente coinvolto. Una sfida titanica, la cui urgenza è riconosciuta a tutti i livelli ma che ha già visto diversi fallimenti. Ora ci prova l'Europa, almeno per la gestione dei fondi strutturali.

Il nodo è questo: regioni e ministeri avrebbero dovuto inviare a Bruxelles i piani di rafforzamento amministrativo (si veda Il Sole 24 ore del 31 luglio) quasi due mesi fa. A oggi mancano all'appello la Sicilia, i ministeri del Lavoro (per il Pon Occupazione), delle Infrastrutture (Pon Reti), dell'Interno (Legalità) e, con

una certa sorpresa, due (Pon Governance e Pon Città metropolitane) del Dps che, nelle attese della Dg Regio, avrebbe dovuto essere il propulsore principale di questa potenziale rivoluzione nella gestione dei fondi europei.

Vista da Bruxelles, questa situazione viene interpretata come un sintomo di disinteresse da parte del Governo sulla necessità di migliorare la capacità di gestione dei fondi europei di cui l'Italia è uno dei peggiori utilizzatori pur essendo tra i primi beneficiari. Come se mancasse la consapevolezza che migliorare la capacità amministrativa degli uffici che si occupano dei fondi Ue è «il» punto centrale da affrontare se si vuole rompere la continuità con il passato. Sullo

sfondo c'è il ruolo ancora «indefinito e sottaciuto» della neo istituita Agenzia per la Coesione, ma anche la «dialettica irrisolta» tra il Dps che non può intervenire sulla Pa e il Dipartimento per la funzione pubblica che non conosce i programmi operativi.

Gli incontri della prossima settimana a Roma, oltre che fare il punto sui ritardatari (sollecitati invano a presentare le bozze entro la scorsa settimana) dovrà servire a capire come i Pra impostati dalle regioni e dai ministeri possano diventare veri e propri «strumenti operativi di project management» come è nelle intenzioni della Dg Regio.

 @chigio

ROMPERE COL PASSATO

Convocato seminario sui piani di rafforzamento amministrativo da associare ai programmi operativi del periodo 2014-2020



Peso: 9%

Gli arretrati. In arrivo altri 9 miliardi per gli enti debitori: per il governo risorse sufficienti a risolvere il problema

Pagamenti Pa a quota 31 miliardi

Ai creditori il 55% dello stanziato - Il Mef: il debito patologico è 50 miliardi

Carmine Fotina
ROMA

■ L'obiettivo di pagare tutti i debiti della Pa entro il 21 settembre, il fatidico giorno di San Matteo, non è stato centrato. Lo confermano gli ultimi dati pubblicati ieri dal ministero dell'Economia, sebbene si sottolinei come l'ammontare accumulato a fine 2013 sia inferiore alle precedenti stime (50 miliardi anziché i 60 miliardi più volte citati) e nonostante si ricordi che le imprese possono cedere i loro crediti alle banche secondo le regole del decreto 66/2014.

I numeri, alla fine, dicono che su poco meno di 57 miliardi stanziati sono stati erogati 38,4 miliardi agli enti debitori e di questi solo 31,3 miliardi sono finiti nelle casse dei creditori (il 55% delle risorse effettivamente disponibili). In particolare, 17,9 miliardi sono stati pagati ad imprese e professionisti che vantavano crediti nei confronti di Regioni e Province autonome; 7,7 miliardi sono andati a fornitori

di Province e Comuni e 5,7 miliardi a quelli dello Stato (ma in questo caso, per 5,2 miliardi, si parla di rimborsi fiscali e non di crediti commerciali).

Il Mef mette comunque in evidenza il forte incremento dell'erogazione (+27%) e dei pagamenti (+20%) rispetto alla precedente rilevazione del 21 luglio scorso e ridimensiona l'intero fenomeno. Limitandosi al debito "patologico", dunque scaduto e non oggetto di contenzioso, la massa da aggredire si ridurrebbe a 50 miliardi e dunque «le risorse fin qui stanziate sembrano essere più che sufficienti». È vero, ammette il Mef, che non è stato già pagato l'intero importo stanziato ma le ragioni vanno ricercate a livello locale. Molti Comuni hanno rallentato la richiesta di risorse perché hanno smaltito la gran parte degli arretrati mentre le Regioni sono fermate dal patto di stabilità interno, hanno problemi di contabilizzazione nei bilanci o non riescono a predisporre piani di pagamento dettagliati. Tra

settembre e novembre, comunque, dovrebbero essere erogati dal Tesoro agli enti debitori altri 9 miliardi.

Un'analisi completa dell'argomento pagamenti della Pa richiede però una distinzione tra spese correnti e spese in conto capitale. Mentre sulle prime il governo può procedere senza remore, nel secondo caso - relativo agli investimenti - restano grosse criticità per il rischio di sfiorare i vincoli dell'indebitamento netto (per il governo sarebbero incagliati solo 2-3 miliardi, per i costruttori dell'Ance le cifre sarebbero sensibilmente superiori).

E non è l'unico aspetto meritevole di approfondimento. Dal mondo sanitario, altro grande universo dei creditori della Pa, giungono diverse obiezioni. Assobiomedica sottolinea che, su oltre 3 miliardi di scoperto, 1,4 miliardi «non possono essere restituiti perché i debiti delle Regioni commissariate sono esclusi dal sistema

di certificazione del ministero dell'Economia».

Il punto di soddisfazione reciproca, tra governo e imprese, appare dunque ancora lontano. Continuano ad esempio le segnalazioni su ritardi di pagamento relativi ai nuovi contratti. Su questo punto però il governo rilancia, promettendo «la riduzione generalizzata a 30 giorni» grazie all'introduzione della fatturazione elettronica e alle nuove regole di contabilità per le pubbliche amministrazioni.



LA PAROLA CHIAVE

Spesa pubblica

● La spesa pubblica è l'aggregato di contabilità nazionale che raccoglie il totale delle uscite di un anno dell'intera Pubblica amministrazione. La spesa si divide in uscite correnti (che comprendono stipendi, consumi intermedi, pensioni, interessi passivi eccetera) e uscite in conto capitale (che riguardano, invece, investimenti fissi lordi, contributi in conto capitale e altri trasferimenti).

Il monitoraggio sui debiti della Pa

GLI ARRETRATI

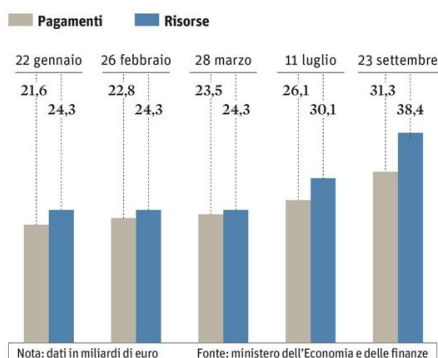
Pagamento debiti maturati dalle Pa entro il 31/12/2013 - In milioni

Enti debitori	Risorse stanziati	Risorse erogate agli enti debitori	Pagamenti effettuati ai creditori
Stato	7.550	7.285	5.728
Regioni e Province autonome	33.189	21.099	17.877
Province e Comuni	16.100	10.000	7.697
Importi totali *	56.839	38.384	31.302
Importi totali **	-	68%	55%

* In valore assoluto - ** In percentuale delle risorse stanziati

RISORSE E PAGAMENTI

Aggiornamento del 23 settembre 2014



Peso: 23%

Le procedure. Boom di istanze delle imprese ad agosto ma poi trend in rallentamento

Sulle certificazioni strada in salita

Marzio Bartoloni

■ Dopo l'impennata di inizio agosto e nonostante una massiccia campagna spot in tv in cui si invitano le imprese a registrarsi nella piattaforma del Mef le certificazioni del credito restano al momento sotto le attese. L'ultimo dato - ieri l'unico non aggiornato dall'Economia - risale all'8 settembre e parla di 58.189 istanze arrivate in tutto da 15.613 aziende per 6,05 miliardi di valore. Con un forte rallentamento nelle ultime due settimane.

Su questo trend in calo probabilmente avrà pesato il fatto che la scadenza per certificare i propri crediti verso la Pa da poco è stata spostata al 31 ottobre, ben oltre quindi il termine ultimo del 21 settembre fissato da Renzi per saldare tutte le fatture arretrate della Pa. Ma è indubbio

che il meccanismo messo in piedi per farsi rimborsare i "pagherò" delle Pa, scontando nel caso le fatture in banca con eventuale ulteriore cessione alla Cassa depositi e prestiti grazie alla garanzia dello Stato, resta ancora in parte un rebus. Oltre alle difficoltà iniziali a registrarsi - su cui l'Economia è intervenuta - il percorso verso la certificazione dopo la presentazione della richiesta è tutt'altro che scontato. All'ultimo dato dei 6 miliardi di istanze di certificazione manca infatti quello forse più importante relativo ai crediti poi effettivamente certificati. A metà agosto a esempio sui 5,3 miliardi di richieste risultavano certificati soltanto 1,7 miliardi. Il resto era in attesa di risposta dalle amministrazioni locali - che hanno in realtà 30 giorni per rispondere -

o aveva ricevuto un rifiuto. Per questo è cruciale capire se le amministrazioni stanno rispondendo nei tempi e quante stanno invece respingendo le richieste, con motivazioni più o meno precise e attendibili. Un nuovo monitoraggio dovrebbe quindi tener conto anche di queste situazioni che sicuramente non sono marginali. Così come bisogna tener conto anche della cautela di alcune banche nel procedere in via diretta all'acquisizione dei crediti per le complicazioni nel rilascio delle certificazioni da parte delle Pa. Non aiuta su questo fronte anche il tetto imposto allo sconto applicabile dalle banche (1,6% del valore del credito per importi oltre 50mila euro e 1,9% fino a 50mila euro), nonostante la garanzia dello Stato.

Ieri l'Economia nella sua nota

ha ribadito comunque che anche in base alle richieste di certificazione del credito da parte delle imprese «le risorse fin qui stanziare sembrano essere più che sufficienti». Un concetto rafforzato dalle parole del ministro della Pa, Marianna Madia: Chi non è stato ancora pagato - ha spiegato ieri - «non lo è stato perché, singolarmente, non ha deciso di avviare la procedura, che però può ancora avviare».

IL MECCANISMO

Manca il dato delle domande effettivamente accolte dalle amministrazioni e le banche si mostrano caute nell'acquisizione dei crediti



Peso: 9%

IN POLE ANNAMARIA FURLAN

Bonanni lascia
la guida della Cisl:
«La linea sul lavoro
non cambierà»

Pogliotti ▶ pagina 2

Sindacato. Dimissioni del segretario della Cisl prima della scadenza: per la successione in pole position Annamaria Furlan

Bonanni lascia: sul Jobs Act non cambiamo linea

ROMA

Con un'improvvisa accelerazione Raffaele Bonanni ieri ha annunciato che lascerà la guida della Cisl, a distanza di otto anni dalla sua elezione a segretario generale. Il suo posto con ogni probabilità sarà occupato dall'attuale segretario generale aggiunto, Annamaria Furlan, che all'ultimo congresso ottenne il 99% dei consensi.

«Non è una decisione presa all'improvviso - ha spiegato lo stesso Bonanni -. Avevo già indicato Furlan come mio successore. Quando si fa così vuol dire che il tempo per il segretario generale è scaduto. Era assolutamente necessario un segno di rinnovamento». L'avvicendamento era atteso per l'inizio del prossimo anno, considerando che Bonanni (65 anni) era stato riletto dal XVII congresso a giugno 2013 per la terza volta alla guida della Cisl (una modifica del regolamento aveva alzato l'età del suo pensionamento a 66 anni, recependo le novità della riforma Fornero), ma aveva comunque in animo di non completare il terzo mandato, ed aveva convocato per questa sera alle 19 una riunione della segreteria confederale, alla presenza dei segretari dei re-

gionali e delle categorie. Nella riunione odierna, quindi, verrà ufficializzato l'annuncio e sarà convocato il consiglio generale per gli inizi di ottobre, al quale Bonanni si presenterà da dimissionario insieme a tutta la segreteria confederale. All'ordine del giorno del consiglio generale di ottobre sarà posta l'elezione della nuova segreteria, nel frattempo con Bonanni dimissionario, la reggenza della Cisl sarà affidata alla Furlan in qualità di segretario generale aggiunto.

Bonanni ieri si è detto convinto che la Cisl «andrà avanti sulla stessa linea, con un rinnovamento che ritenevo necessario in un momento di grande cambiamento politico e anche sociale». I suoi collaboratori spiegano che sull'accelerazione del cambio della guardia ha pesato anche il monito lanciato ai sindacati dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, affinché si rendano protagonisti del cambiamento. Ma Bonanni era amareggiato anche dalla fuga di notizie sulla sua scelta di anticipare l'uscita di scena (la notizia della convocazione della riunione odierna era stata riportata dal sito Dagospia). Oltre ad un "effetto Napolitano" è probabile che sulla sua scelta abbia an-

che influito un "effetto Renzi". Bonanni probabilmente è rimasto deluso dall'atteggiamento del premier Renzi nei confronti del sindacato, dalla mancanza di interlocuzione, nonostante i ripetuti tentativi del segretario della Cisl di smarcarsi da posizioni radicali per accreditarsi come interlocutore responsabile e credibile (mentre il presidente del consiglio ha scelto come unico interlocutore il leader della Fiom, Maurizio Landini). Linea che Bonanni ha confermato nei giorni scorsi anche sul Ddl delega Jobs Act quando, a differenza del «secco no» della Cgil alla cancellazione dell'articolo 18, il numero uno della Cisl ha cercato di percorrere la via negoziale con il governo, proponendo uno scambio: «Trattiamo sul contratto a tutele crescenti se saranno eliminate le finte partite Iva e le false collaborazioni». Ma anche in questo caso Bonanni ancora non ha ottenuto risposta dal governo. «Il mio messaggio è di ricercare la responsabilità e le strade che uniscono - ha ripetuto ieri -. L'Italia non può continuare a dividersi su tutto. La divisione crea povertà culturale e politica».

Nella confederazione con oltre 4,3 milioni di iscritti Bonan-

ni ha avviato la riforma organizzativa con un taglio delle unioni territoriali passate da 116 ad una sessantina, avviando i percorsi di unificazione delle categorie: a regime si passerà da 20 a 7, nell'ambito della spending review interna.

Ieri ha liquidato con un «mi guarderò intorno» la domanda su cosa farà in futuro, «la mia casa resta la Cisl» ha detto ai suoi collaboratori, mentre si parla di un suo impegno nel volontariato. Qualcuno, tuttavia, fa notare che il commissario straordinario dell'Inps, Vittorio Conti, scade il 30 settembre, e che quella casella potrebbe essere occupata in futuro proprio dal leader della Cisl.

Quanto al successore, Annamaria Furlan, è un'ex lavoratrice delle Poste, nel 1980 è stata eletta delegata del sindacato cislino dei lavoratori postali a Genova, ricoprendo poi l'incarico di segretaria provinciale e regionale, fino ad entrare nel 2002 nella segreteria confederale dove si occupa di terziario, servizi, agroalimentare ed energia.

G. Pog.

L'ACCELERAZIONE

«Era necessario un segno di rinnovamento». La delusione per il mancato dialogo con Renzi. L'ipotesi del passaggio al vertice Inps



Peso: 1-1%,2-19%



«Segno di rinnovamento». Raffaele Bonanni

IL CAMBIO AL VERTICE

Alla guida dal 2006

■ Raffaele Bonanni, classe 1949, alla guida della Cisl dal 27 aprile del 2006 è al suo terzo mandato. Il regolamento dell'organizzazione sindacale prevede che il segretario generale resti in carica fino al 65esimo anno di età e Bonanni ha ottenuto una proroga che sarebbe scaduta fra sei mesi

La Cisl non cambia linea

■ In pole per la successione c'è Annamaria Furlan, 56 anni, segretario generale aggiunto. Oggi la formalizzazione delle dimissioni mentre la nomina del nuovo segretario potrà arrivare entro la prima decade di ottobre. La linea della Cisl, comunque, assicura Bonanni, «non cambierà»



Peso: 1-1%,2-19%

Montante: «Non c'è nessun asse con i sindacati»

Riceviamo e pubblichiamo

Antonello Montante*

Egregio direttore, in merito all'articolo pubblicato il 23 settembre scorso a pagina 4 dal Giornale di Sicilia, dal titolo «Cisl e Uil si smarcano, salta il vertice con Raciti», a firma di Giacinto Pipitone, mi preme esprimerle tutto il mio stupore e il mio disappunto nel leggere notizie assolutamente prive di fondamento.

La cattiva informazione comincia già dall'occhiello, che dice testualmente: «Asse sindacati-Confindustria per non isolare Crocetta. Si spacca anche il vertice regionale dei democratici».

Ma di quale asse si sta parlando? L'unico asse che Confindustria può fare con le parti sociali è quello a favore dello sviluppo e quindi delle imprese e dei lavoratori. Concetto che, evidentemente, fa poca notizia rispetto a immaginari inciuci politici.

Proseguendo nella lettura del pezzo, si legge: «Nella sede

del Pd si sparge la voce che Antonello Montante, presidente di Confindustria, ha espresso ai leader confederali le perplessità per un incontro che poteva trasformarsi in uno schieramento di forze contro Crocetta».

Anche in questo caso, notizia falsa. Sarebbe bastata una verifica per svelare la grande bufala. Una telefonata a chiunque dei leader confederali o al sottoscritto, per scoprire che, voilà, il presidente di Confindustria Sicilia era occupato in ben altre faccende e che dell'incontro con il segretario del Pd siciliano non era neanche a conoscenza.

Come se non fosse già sufficiente, qualche rigo più sotto: «Crocetta domani all'Ars rivolgerà un appello a tutti i partiti per sostenere le riforme e ieri è rimasto a guardare rassicurato da uno scenario che vede ancora Confindustria al suo fianco insieme a due sindacati su tre».

Ed ecco che, per l'ennesima volta, mi trovo costretto a ripetere che Confindustria ha un unico obiettivo: tutelare le imprese sane, che si muovono nell'ambito della legalità e che vivono di libero mercato. Libertà e autonomia sono la forza di Confindustria che, in maniera trasparente e senza alcun condizionamento, esprime le proprie posizioni con l'unico interesse di favorire lo sviluppo delle imprese e quindi del territorio. Tirarci a tutti i costi nelle polemiche politiche è una forzatura che non siamo più disposti a tollerare.

Cordiali saluti

* Presidente di Confindustria Sicilia



Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia



Peso: 20%

Mutui, per chiedere lo stop delle rate altri 3 mesi alle pmi

michele guccione

Palermo. L'Associazione bancaria italiana lo scorso 5 luglio ha prorogato al prossimo 31 dicembre l'efficacia dell'accordo nazionale con le associazioni imprenditoriali Agci, Confcoop, Legacoop, Cia, Claa, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confedilizia, Confetra, Confindustria e Rete imprese Italia. Dunque, è ancora possibile per le imprese in difficoltà richiedere alla propria banca la sospensione delle rate di mutui e l'allungamento della durata dei finanziamenti, e ciò per tirare fiato e sviluppare nuove attività che facilitino la ripresa produttiva.



La Giunta regionale, su proposta dell'assessore all'economia Roberto Agnello, nella seduta di lunedì scorso ha ora deciso di autorizzare l'applicazione della proroga anche ai finanziamenti bancari concessi dai propri istituti controllati (Irfis-FinSicilia, Ircac e Crias) e ai mutui comunque assistiti da agevolazioni pubbliche regionali (incentivi, abbattimento degli interessi, ecc.). Quindi, anche questi finanziamenti possono vedere applicata fino al termine del 2014 la moratoria dedicata alle aziende colpite dalla crisi economica.

L'Abi ha prorogato fino al 31 dicembre anche la validità del plafond «Progetti investimenti Italia» a supporto delle piccole imprese che investono malgrado la crisi, e del plafond «Crediti Pa» destinato all'anticipo bancario dei crediti vantati da aziende nei confronti di pubbliche amministrazioni.

La vicenda della moratoria sui mutui bancari comincia nel 2009, col primo «Avviso comune», seguito dall'«Accordo per il credito alle Pmi» del 2011, dalle «Nuove misure per il credito alle Pmi» del 2012 e, in ultimo, dall'«Accordo per il credito» del 2013 che, scaduto lo scorso giugno, è stato, appunto, prorogato fino a dicembre.

La Regione ha di volta in volta esteso la moratoria ai finanziamenti erogati dai propri istituti Irfis-FinSicilia, Ircac e Crias e ai mutui di altre banche sui quali interviene con incentivi o contributi in conto interessi. Lo ha fatto tramite delibere di Giunta e decreti dell'assessore all'Economia (nel 2012 con Gaetano Armao, nel 2013 e a marzo scorso con Luca Bianchi, e ora con Roberto Agnello).

A livello nazionale, dal 2009 ad oggi sono stati sospesi oltre 400 mila finanziamenti per un totale di circa 115 miliardi di euro. La sospensione delle rate ha consentito alle imprese di avere temporaneamente in mano liquidità per 23 miliardi di euro che altrimenti avrebbero dovuto pagare alle banche. In dettaglio, sempre a livello nazionale, l'ultimo Accordo per il credito 2013 ha visto l'approvazione di 25.539 istanze per un debito congelato di 9,6 miliardi; le rate sospese valgono 1,1 miliardi. Fino a ieri sera non è stato possibile avere dati sulle istanze approvate in Sicilia. Infatti, ciascuna banca assume tali decisioni a livello centrale e poi le comunica all'Abi.

Il meccanismo, in realtà, non è semplice. L'accordo prevede: sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate dei mutui, anche se agevolati o perfezionati tramite il rilascio di cambiali; sospensione per 12 ovvero per 6 mesi della quota capitale dei canoni di operazioni di leasing, rispettivamente immobiliare o mobiliare; allungamento della durata dei mutui per un massimo del 100% della durata residua del piano di ammortamento e comunque non oltre 3 anni per i mutui chirografari e a 4 anni per quelli ipotecari; allungamento fino a 270 giorni delle scadenze delle anticipazioni bancarie su crediti per i quali si siano registrati insoluti di pagamento; allungamento per un massimo di 120 giorni

delle scadenze del credito agrario di conduzione.

La distribuzione delle domande accolte evidenzia che il 27% è riferito ad imprese del commercio e alberghiero, il 16,8% dell'industria, il 17,8% dell'edilizia, il 6,8% dell'artigianato, il 6,2% dell'agricoltura, il 25,4% degli altri servizi.

24/09/2014

A Raciti la spinta dai renziani

Lillo Miceli

Palermo. Sala d'Ercole ieri è rimasta deserta: erano assenti governo e deputati, ma oggi si prevede il pienone. È in programma, infatti, l'intervento del presidente della Regione, Crocetta, che lancerà un appello alle forze politiche dell'Ars affinché sostengano gli importanti disegni di legge che l'Aula sarà chiamata ad affrontare nelle prossime settimane. Una mossa per tentare di divincolarsi dalle polemiche che da tempo lo vedono in contrapposizione all'area cuperliana del Pd e, in particolare, al segretario regionale, Raciti, che nei giorni scorsi ha deciso di separare le sorti del partito «da un modello di governo che considero disastroso».



Un muro contro muro che il presidente del Pd, Zambuto, e il vicesegretario, Spicola, entrambi renziani, intendono scongiurare: «In un momento di incertezza e confusione - hanno dichiarato - vogliamo chiarire in modo unitario che tutte le posizioni, se non ricondotte a una sintesi da un organismo deputato a questo, come la direzione o l'assemblea regionale del Pd, lasciano il tempo che trovano. Rimane sempre valido l'ultimo deliberato della direzione». Il riferimento è al documento approvato quasi all'unanimità l'8 luglio scorso, alla presenza del vicesegretario nazionale, Guerini, che dava mandato a Raciti «di avanzare al presidente della Regione la proposta del partito per rafforzare e rilanciare l'azione più complessiva del governo della Regione».

Un passaggio ripreso da Zambuto e Spicola che, per raggiungere l'obiettivo, ritengono «necessario un azzeramento totale e una ripartenza, condivisi prima dentro il partito, poi con le forze della coalizione, e infine con le parti sociali, produttive sindacali. Diciamo "no" alle larghe intese e alle geometrie variabili perché tradiscono il mandato elettorale e perché non in linea con il progetto del Pd». Dimenticano i due dirigenti "dem" che Crocetta, come ha ricordato egli stesso, non ha mai avuto una maggioranza all'Ars.

«Per discutere e avviare una stagione diversa - hanno concluso Zambuto e Spicola -, e per non rincorrerci nelle dichiarazioni personali o anche di parte, chiediamo una convocazione della direzione regionale (richiesta già avanzata nei giorni scorsi da Gucciardi e Lupo) come unico luogo deputato alle decisioni e a trovare una necessaria sintesi unitaria. Ribadiamo, a nome dell'area Renzi, che se la nostra proposta di azzeramento verrà accettata, siamo pronti a consegnare in direzione le nostre dimissioni da tutte le cariche istituzionali e di partito».

Per Raciti, «la proposta è accettata e c'è piena disponibilità. Nelle parole di Zambuto e Spicola scorgo un significativo passo in avanti dei renziani. Mi aspetto le dimissioni degli assessori, perché il problema non è quello degli equilibri interni al partito». Però, «la mia posizione rispetto al governo non cambia. È tutta colpa di Crocetta se, in una situazione che richiederebbe uno scatto di reni, tira fuori ridicoli bigliettini per infangare il buon nome di Digiaco. Ha perso un'occasione con la nomina ad assessore di Gerratana, ottenendo i ringraziamenti di Giuca che ha promesso che sosterrà Cafeo nelle elezioni regionali suppletive a Rosolini e a Pachino. Dice di non conoscermi? Temo che siano i siciliani che comincino a non riconoscere più proprio lui».

Sulla stessa linea, il coordinatore dei cuperliani siciliani, Lillo Speciale: «Il giudizio negativo che l'area Renzi dà del governo, coincide con il nostro».

La guerra, dunque, continua nell'indifferenza assoluta della segreteria nazionale del Pd che, dopo essersi impegnata a risolvere la vicenda siciliana, da settimane se ne disinteressa. La promozione *in pectore* di Faraone a sottosegretario alla Sanità ha lasciato un vuoto nella segreteria nazionale del Pd.

24/09/2014

Mercoledì 24 Settembre 2014 | FATTI Pagina 5

Bocciata istanza di riassunzione di un dipendente licenziato

È ancora nella bufera Sicilia E-Servizi

Palermo. Nessun obbligo di assunzione da parte di Sicilia E-Servizi dei dipendenti ex Sicilia E-servizi Venture (Sisev), società privata che tramite Accenture ed Engineering controllava il 49% delle quote della Partecipata della Regione che si occupa di informatica. È questo il motivo che ha indotto il Tribunale del Lavoro di Palermo a respingere l'istanza di riassunzione presentata da un dipendente licenziato da Sicilia E-Servizi, azienda adesso interamente pubblica guidata dall'ex pm Antonio Ingroia. Il giudice, nella sua sentenza, ha stabilito che tra le due società non vi è un rapporto successorio, ma solo un trasferimento di azioni. E così il dipendente, che rivendicava la continuità del rapporto di lavoro, si è visto rigettare il ricorso.



Ma facciamo un passo indietro. I tecnici che lavoravano per la Sisev (inizialmente erano 76), in forza di una delibera della Giunta regionale, ad inizio anno sono stati assunti da Sicilia E-Servizi al termine di un periodo di prova. Che non tutti però hanno superato: in 16 infatti sono stati "tagliati" (tra cui la figlia del boss mafioso Stefano Bontade) perché non in possesso dei requisiti necessari. A stabilirlo è stata una commissione di esperti costituita ad hoc. Il "travaso", a detta del commissario Ingroia, è stato necessario per non interrompere un servizio, quello della gestione dei sistemi informatici della Regione, fondamentale per tutti gli uffici. Il rischio infatti era quello di un maxi-blocco informatico: dai pagamenti degli stipendi fino alla gestione delle prenotazioni sanitarie e del 118.

Sulla sentenza del Tribunale del Lavoro di Palermo, ieri il "numero uno" di Sicilia E-Servizi, Ingroia, non ha rilasciato dichiarazioni; rimandando, ha riferito il suo portavoce, ad una nota ufficiale che verrà diffusa oggi. Le uniche parole sono trapelate da fonti interne alla Partecipata della Regione: «È passata la linea che la società aveva sostenuto e cioè che non vi è nessuna continuità tra il socio privato e Sicilia E-Servizi». Inoltre è stato escluso un effetto a catena sulle assunzioni fatte ad inizio anno, come riportato dal sito www.linksicilia.it, che ieri mattina ha divulgato la notizia. Per queste assunzioni, però, Ingroia assieme a mezza Giunta regionale è indagato dalla procura della Corte dei Conti, che contesta un danno erariale da oltre 2,2 milioni di euro. Secondo i magistrati contabili il passaggio dei dipendenti dalla Sisev a Sicilia E-Servizi sarebbe stato illegittimo e avrebbe recato danno alle casse della pubblica amministrazione. Questo perché, è la tesi del procuratore Gianluca Albo, il reclutamento sarebbe avvenuto in violazione del divieto legale e amministrativo di assunzione senza preventiva valutazione del fabbisogno del personale e senza preventiva pianificazione. In sostanza, Sicilia E-Servizi avrebbe dovuto verificare se all'interno dell'amministrazione regionale vi fossero professionalità in grado di svolgere le stesse mansioni. E comunque avrebbe dovuto bandire un concorso, essendo Sicilia E-Servizi una società a partecipazione pubblica maggioritaria. L'inchiesta della Corte dei conti è ancora in corso.

Daniele Ditta

24/09/2014

Mercoledì 24 Settembre 2014 Prima Catania Pagina 29

Autorità anticorruzione. Dopo il terremoto giudiziario e l'arresto di Proto, niente certificazione antimafia

Oikos e Ipi, arrivano i commissari

vittorio romano

Oikos e Ipi, l'associazione d'impresa alla quale il Comune ha affidato nel 2011 il servizio di raccolta dei rifiuti nel 75% della città grazie a un appalto da 163 milioni di euro, non hanno la certificazione antimafia. Continueranno a svolgere il servizio, ma la gestione straordinaria e temporanea è stata affidata dall'Anac (l'autorità nazionale anticorruzione) ad amministratori che hanno già accettato l'incarico. Nel caso dell'Ipi si tratta dell'avv. Giuliano Fonderico, esperto di diritto amministrativo, diritto e regolazione dei servizi pubblici e diritto dell'ambiente; del dott. Maurizio Cassarino, iscritto all'albo dei dottori commercialisti di Catania e all'albo dei revisori dei conti; dell'ing. Riccardo Tenti, già direttore generale delle aziende municipalizzate multiservizi Ama di Ravenna e Quadrifoglio spa di Firenze, nonché responsabile delle attività di progettazione, realizzazione e gestione per conto della Regione Emilia Romagna incaricata dal commissario ad acta dello smaltimento delle terre provenienti dalla discarica abusiva di Koko (Nigeria). Nel caso dell'Oikos sono stati nominati gli stessi Cassarino e Tenti e, al posto dell'avv. Fonderico, il generale Carlo Gualdi, già vicecomandante generale dell'Arma dei carabinieri. Gli amministratori indicati provvederanno alla gestione delle società, con contestuale sospensione dell'esercizio dei poteri di disposizione e gestione dei titolari delle imprese stesse, limitatamente alla completa esecuzione del contratto d'appalto per l'affidamento dei servizi di igiene urbana e ambientale nelle aree del territorio del Comune etneo. L'autorità nazionale anticorruzione ha inoltre stabilito che la misura di straordinaria e temporanea gestione perduri fino alla completa esecuzione del contratto d'appalto per l'affidamento dei servizi di igiene urbana e ambientale nelle aree del Comune di Catania e che la stessa verrà revocata e cesserà comunque di produrre effetti in caso di passaggio in giudicato di sentenza di annullamento dei provvedimenti interdittivi antimafia.

Ricordiamo che l'operazione "Terra mia" del luglio scorso portò, tra l'altro, agli arresti di un funzionario dell'assessorato regionale al Territorio e Ambiente e di quattro imprenditori, accusati a vario titolo dalla Procura di Palermo di corruzione nell'ambito di procedimenti amministrativi volti al rilascio e al rinnovo delle autorizzazioni per lo smaltimento dei rifiuti. Tra questi c'era anche il presidente del cda Oikos, Domenico Proto. Mentre l'Ipi è risultata destinataria di provvedimento interdittivo adottato dal prefetto di Roma il 16 giugno scorso.

24/09/2014

L'emergenza occupazione

Rossella Jannello

«Le opere cantierabili sono tante e i soldi ci sono ma non li spendono: questa è la rabbia più grande».



Rosaria Rotolo, segretaria della Cisl catanese, riassume così lo stato d'animo con il quale il sindacato ha affrontato ieri pomeriggio, nel corso del Consiglio generale della Filca, la federazione delle costruzioni, il tema della crisi dell'edilizia che attanaglia da tempo il territorio etneo.

«E i dati purtroppo confermano - spiega Nunzio Turrisi, segretario provinciale della Filca - che questa crisi non è mai finita, al di là delle speranze che, come sindacato dobbiamo dare a chi si rivolge a noi. Ecco perché - aggiunge - questo momento di riflessione. Dobbiamo capire che cosa ci aspetta, dobbiamo agire».

«Si - conferma Salvatore Scelfo, siciliano, segretario nazionale Filca-Cisl - questo incontro serve per analizzare la situazione constatando purtroppo che la crisi iniziata nel 2008 non è mai finita. Gli ultimi dati certificati spiegano che in Italia i numeri sono da record: in poco più di 5 anni abbiamo perso il 47% degli edili, il 40% delle imprese, il 49% delle ore lavorate. Praticamente un massacro. E la crisi non è certo superata. E come potrebbe essere diversamente? Prendiamo lo Sblocca Italia: dei 4 mld investiti nell'edilizia scolastica, avremo solo 296 mln nel 2015 e 100 mln nel 2016. E il resto? E che cosa ne è stato invece - continua - degli interventi che sarebbero stati immediatamente cantierabili come la riqualificazione dei centri urbani, e le opere contro il dissesto idrogeologico? In Usa Obama ha investito 100 mln di dollari nell'edilizia considerandola fattore anticiclico dell'economia. Perché qui non si fa nulla del genere? Perché almeno non assecondare l'unico dato del comparto che ha il segno positivo, le ristrutturazioni edilizie, che sono in aumento del 12%? Il Bonus, che pure c'è, da solo non può bastare».

«Ecco, per tutto questo - conferma Santino Barbera, segretario generale della Filca siciliana - abbiamo già deciso di iniziare, provincia per provincia, ognuna con le sue problematiche, azioni di lotta. Vede - aggiunge - le opere cantierabili sulla carta ci sono, ma la burocrazia blocca tutto e spesso decide al posto della politica troppo impegnata nei rimpasti e nelle liti per la supremazia. Nel frattempo si ingrassa il lavoro nero, con una incredibile guerra fra poveri: gli africani vengono pagati 20 euro al giorno, 25 quelli che vengono dall'Est e 30 costa un siciliano. Chiediamo alla politica di fare il suo mestiere, chiediamo che in Sicilia venga realizzata almeno l'unica opera ricompresa nello Sblocca Italia, il raddoppio ferroviario Palermo-Catania, ma chiediamo anche che le banche diano più fiducia agli imprenditori perché riparta l'intero settore, considerando che le grandi opere assicurano lavoro solo al 10% degli edili. E gli altri? Non ci sono più neanche i fondi della Cassa in deroga».

«Il ruolo del sindacato - riprende Rosaria Rotolo - è quello di coinvolgere la gente sulle cose concrete. Ora sentiamo sulle nostre spalle come sia divenuta alta la tensione sul territorio, di cui è una spia anche quanto avvenuto in piazza Risorgimento. E ci chiediamo come chi ci governa,

a tutti i livelli, non ha ancora lo stesso sentire». Per questo, Rotolo punta il dito contro il Governo centrale, contro Crocetta «la sua Giunta e i deputati», le amministrazioni locali e anche la prefettura. «Ha un ruolo di controllo e sicurezza del territorio, invece qui la situazione è diventata insopportabile. Possibile che non ci abbia nemmeno dato risposta rispetto all'Osservatorio per monitorare lo stato di crisi che abbiamo chiesto nove mesi fa durante la Marcia dei cappelli di carta? ».

«In risposta - completa Turrisi -abbiamo avuto solo un silenzio assordante. E se neanche la prefettura risponde agli appelli del sindacato, la desolazione è davvero forte».

Non è una lamentela generica, tutt'altro. «Non si capisce più nulla - continua -: perchè il progetto di corso dei martiri dovrebbe ripassare dal Consiglio? E perchè la Regione non esita il documento che attesterebbe il sì del Cru al Pua? E che cosa ne sarà dell'area, ora di proprietà della Banca d'Italia, che avrebbe dovuto ospitare il Centro direzionale di Cibali? E quando partiranno i lavori della Perla jonica? Davvero - conclude - possiamo solo affidare nello sceicco? ».

24/09/2014

Oggi Presidio in piazza Risorgimento Stamani alle 10,30, in piazza Risorgimento, il luogo dove nei giorni scorsi si è dato fuoco per disperazione l'ex edile al quale era stata sequestrata la merce abusiva, i segretari generali di Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil, Claudio Longo, Nunzio Turrisi e Francesco De Martino incontreranno la stampa

Oggi Presidio in piazza Risorgimento

Stamani alle 10,30, in piazza Risorgimento, il luogo dove nei giorni scorsi si è dato fuoco per disperazione l'ex edile al quale era stata sequestrata la merce abusiva, i segretari generali di Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil, Claudio Longo, Nunzio Turrisi e Francesco De Martino incontreranno la stampa. L'incontro con i giornalisti servirà "per dare voce al disagio, drammatico e oramai impossibile da nascondere, della categoria dei lavoratori edili affinché i cittadini sappiano quali sono le iniziative che andrebbero avviate per il rilancio del settore e che invece vengono ignorate". Inoltre sarà annunciata una manifestazione di protesta per venerdì pomeriggio.

24/09/2014

interventi

«L'edilizia privata da sola non basta piano Marshall per le grandi opere»

Il tragico gesto dell'operaio disoccupato che tenta il suicidio ci porta ancora una volta a riflettere su una possibile via d'uscita dalla terribile crisi che coinvolge il settore edile a Catania e che ha causato dal 2008 al 2014 una perdita del 60% del monte salari, passato nella provincia da 170 a 70 milioni di euro. A livello nazionale, nello stesso periodo, la perdita è pari al 32% ma sarebbe pari al 47% se si escludesse la riqualificazione degli edifici esistenti, unico comparto che ha registrato importanti aumenti di produzione.

A Catania, a causa della mancanza di regole certe negli interventi di riqualificazione e di incentivi premiali in cubatura, è mancato questo elemento positivo.

L'intervento della magistratura e il conseguente sequestro dei pochi cantieri importanti ha bloccato ogni iniziativa e scoraggiato gli imprenditori. Prima di costruire nuove abitazioni bisognerà smaltire l'invenduto, e comunque i nuovi interventi privilegeranno il non consumo di suolo e la rigenerazione della città esistente; per questo è necessario che l'amministrazione comunale fornisca regole certe per gli interventi nel centro storico e con coraggio premialità in cubatura per gli interventi di ristrutturazione.

Ma l'edilizia abitativa non è di per sé un volano, ma solo l'indotto di un'economia che si muove. Per interrompere la lunga crisi l'unica possibilità, peraltro ben nota agli economisti, è quella di un grande piano nazionale di nuovi investimenti pubblici in infrastrutture.

Il governo nazionale con il decreto "Sblocca Italia", pur manifestando un significativo segnale di attenzione per il settore edile ha dimostrato di non voler ancora seguire questa strada, per l'esiguità delle risorse e i lunghi tempi di attuazione.

Ciò probabilmente a causa dei vincoli imposti dalla Comunità Europea al deficit del bilancio statale, ed è probabilmente questa la maggiore difficoltà da superare. Nel 1955 il marco tedesco valeva 150 Lire, nel 2001 mille Lire. In 45 anni l'Italia ha avuto una svalutazione pari a quasi 7 volte di quella tedesca, e l'entrata nell'Euro di per sé non ha fatto diventare più tedeschi gli italiani.

L'Europa dovrebbe consentire di non considerare le spese per nuove infrastrutture nell'anno in cui si generano, ma negli anni in cui daranno i loro benefici, come un'azienda che ammortizza negli anni gli investimenti in immobilizzazioni, e consentire così un nuovo piano Marshall per le infrastrutture delle quali peraltro il nostro Paese ha bisogno.

Ing. Nicola Colombrita
Presidente di Ance Catania

«Oltre la logica del "faremo"»

Leggendo su "La Sicilia" di martedì 23 l'articolo della giornalista Rossella Jannello sul problema dei lavori nell'edilizia bloccati a Catania, la cosa veramente sconcertante è quella che da anni (sì, da anni!) si continua a parlare degli stessi problemi e dei lavori cantierabili, ma bloccati, senza nessuno che ci dia una spiegazione, un chiarimento, oppure che ci forniscano elementi

che ci consentano di andare a bussare nelle porte giuste o battere i pugni sui tavoli opportuni. Tutto fermo e silenzio attorno ai problemi! Solo quando accade qualche episodio "anomalo" che turba la "quiete politico-sociale", ci sono le levate di scudo da parte di tutti, politici in testa, per dire con forza (demagogica) che "la situazione è grave e quindi bisogna sbloccare l'iter dei cantieri edili fermi e accelerare quelli in corso di definizione". Poi, dopo qualche giorno ricade sulla città una nuova cappa di silenzio, per continuare a gestire la gravissima crisi con le casse integrazioni in deroga che costano alla collettività milioni di Euro, senza risolvere il problema del lavoro che manca.

Allora che facciamo? Andiamo avanti a colpi di articoli sul giornale? Credo che sia arrivato il momento di finirla con le sceneggiate e gli annunci del faremo... per veramente fare! Per tale motivo ha ragione la Jannello, che auspica la composizione di un organismo "super-partes", ma in questo caso, occorre impegnarsi per costruire una squadra di persone serie e responsabili che possano lavorare (fuori dai vincoli della politica) per snellire tutte le procedure che finora hanno penalizzato il lavoro in questa città. La Ugl catanese è disponibile con i fatti a partecipare a tutte quelle iniziative che possono dare lavoro concreto e non a parole, così come si è fatto finora.

Carmelo Mazzeo

Segretario Generale Territoriale Ugl

24/09/2014

«Serve una politica seria per la Microelettronica»

Sulla nuova convocazione del «Tavolo della Microelettronica» che si svolgerà venerdì 26 a Roma al ministero dello Sviluppo economico, interviene con una nota il segretario nazionale dell'Ugl metalmeccanici con delega alla Microelettronica, Energie Rinnovabili e Green Economy, Luca Vecchio.

«Dopo che il premier Renzi ha incontrato i giovani delle start-up e gli italiani nella Silicon Valley americana - esordisce Vecchio - adesso il governo dovrebbe interessarsi anche delle eccellenze dell'hi-tech made in Italy.

«Il tavolo in calendario per il 26 settembre - continua il sindacalista - è importante perché in Italia operano e producono le più rilevanti industrie del settore della microelettronica al mondo ma ciò nonostante non esiste, ancora, una politica industriale seria a sostegno delle aziende e dei lavoratori».

«Spesso le multinazionali - prosegue il segretario della Uglm - come è avvenuto di recente per la Micron, sono costrette a delocalizzare verso Paesi che offrono condizioni di competitività nettamente superiori, così come avviene nella Silicon Valley.

«Riteniamo che per competere con gli altri Stati non sia sufficiente il credito d'imposta, così come il Mise ha dichiarato nei precedenti incontri del tavolo nazionale microelettronica - argomenta - in quanto all'estero le aziende e i lavoratori trovano condizioni di competitività migliori come un cuneo fiscale e una pressione fiscale più favorevoli della nostra, una burocrazia più snella e più efficace, e possono inoltre contare sull'efficienza dei servizi e delle infrastrutture.

«Si deve evitare - conclude Luca Vecchio - di addebitare al sindacato e allo Statuto dei lavoratori la causa della mancanza di competitività delle imprese: nel settore della Microelettronica, infatti, da parte sindacale, sono stati realizzati accordi sull'orario di lavoro che hanno reso possibile il massimo sfruttamento degli impianti, come ad esempio il 21 turno in St Microelectronics o il ciclo continuo in 3Sun di Catania».

24/09/2014